

Notices Recensioni

Franca Vezzani e Arrigo Desideri, *Rispondimi subito... Lettere di una madrina di guerra e del suo figlioccio durante il II conflitto mondiale*, a cura di Mauro Desideri e postfazione di Carmen Betti, Roma, Anicia, 2025, 207 pp.

Non cospicue sono le tracce storiografiche che, fino ad ora, sono state dedicate al fenomeno del madrinato di guerra, ovvero alla corrispondenza che, nel corso dei due conflitti novecenteschi, legò ufficiali e sottufficiali dell'esercito a sconosciute signore e signorine del ceto medio e della borghesia italiana. Al recente articolo che, sull'argomento, Carmen Betti ha pubblicato proprio su questa rivista («*Infermiere dell'anima*». *Madrine del soldato o di guerra e altre forme di maternage nel I e nel II conflitto mondiale*, «HECL», vol. XX, n. 1, 2025, pp. 311-29) pochi sono i contributi che possiamo aggiungere: tra questi, a ricoprire un ruolo di indubbia – e pionieristica – rilevanza è il saggio di Augusta Molinari *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)* (Torino, Paravia, 2018).

Diversi possono essere i motivi per giustificare tali assenze. La mancanza di una gestione centralizzata del servizio ha sicuramente giocato un ruolo importante nello scoraggiare eventuali ricerche. Gestito durante la Grande Guerra da giornalisti intraprendenti e associazioni femminili, e, durante la Seconda Guerra Mondiale, dai gruppi femminili fascisti,

lo scambio di missive tra “madrine” e “figliocci” sfuggiva sistematicamente alle maglie delle istituzioni statali, configurandosi come un processo “molecolare” privo di archivi e sedi centralizzate. Ma un ruolo altrettanto rilevante nel confinare il madrinato all'interno di una certa marginalità storiografica fu determinato dalla diffidenza che gran parte delle gerarchie ecclesiastiche, se non della popolazione, destinò alla diffusione di tale pratica. Molti, infatti, erano i dubbi e i timori che in un paese tradizionalmente cattolico e moralmente rigido come l'Italia poteva suscitare una corrispondenza, alla pari, tra un giovane e una giovane tendenzialmente liberi, soprattutto perché non filtrata da figure intermedie.

Per questi motivi, la pubblicazione di fonti – necessariamente microstoriche – riveste un'importanza cruciale per la ricostruzione del fenomeno. In quest'ottica è necessario valutare il contributo dato dal recente *Rispondimi subito... Lettere di una madrina di guerra e del suo figlioccio durante il II conflitto mondiale*, che, curato da Mauro Desideri e con postfazione di Carmen Betti, racchiude la prima parte di una lunga corrispondenza: quella che, dall'ottobre 1941 al 1945, intrattennero i genitori del curatore, ovvero la fiorentina Franca Vezzani e il pietrasantino (ma residente a lungo a Napoli) Arrigo Desideri. Delle oltre millecinquecento lettere e cartoline postali rinvenute, infatti, questo volume ospita le missive intercorse tra l'ottobre 1941 e

i giorni successivi al loro primo incontro “dal vivo”, avvenuto nel febbraio del 1942.

Fidanzatasi proprio durante i primi mesi del loro scambio epistolare, la coppia convolò a nozze nel 1947, dimostrando, attraverso l'esempio delle proprie personali vicende, la forza e la coerenza che questa pratica rivestiva nelle vite dei suoi protagonisti. Come scrive Carmen Betti nella sua Postfazione, «tali lettere sono la prova provata di quanto quel tipo di corrispondenza fosse preziosa e insostituibile per chi era al fronte o in attesa di andarvi» (p. 196). La corrispondenza, tanto con la propria famiglia quanto con una sconosciuta, giovane (e forse avvenente) “madrina”, contribuiva non poco ad alleviare l'incertezza e l'ansia di chi, come il ventiduenne Arrigo Desideri, trascorreva la sua giornata in esercitazioni di prassi senza sapere quando sarebbe partito per il fronte. Ma, contemporaneamente, le informazioni sulla vita militare e sulla guerra potevano acquisire un certo fascino in chi, come l'allora diciassettenne Franca Vezzani, scriveva di aver «trascorso una vita molto tranquilla senza né veri dolori né gioie» (p. 46).

E del resto, quella anagrafica non era l'unica disparità tra i due corrispondenti: studente al quarto anno di Giurisprudenza presso l'Università di Napoli, Arrigo Desideri disponeva presumibilmente di un bagaglio culturale più ampio di quello della sua madrina, entrata nel mondo del lavoro dopo aver conseguito la licenza di scuola di avviamento commerciale.

Ma a pesare erano soprattutto le differenze di genere, che, strutturalmente caratterizzanti i rapporti tra i due sessi nell'Italia tardo-fascista, emergevano soprattutto nel diverso modo di porsi dei due scriventi: benché i termini “madrina” e “figlioccio” sembrino suggerire un margine di manovra più ampio per il

primo polo della diade, ben diverso è il quadro che traspare dalle missive. Se infatti nelle lunghissime lettere di Desideri non infrequente è il ricorso a imperativi e indicativi, quelle – più brevi – di Vezzani indulgono spesso in fragili condizionali. Sono, questi ultimi, modi verbali pronti a riflettere iati effettivi nelle capacità di azione: infatti di Arrigo è la prima mossa verso la formazione della coppia; sempre di Arrigo è stata l'idea di tenere nascosta ai genitori, almeno per i primi tempi e pur con la debole contrarietà di Franca, la relazione affettiva.

Nonostante la scarsa attenzione riservata fino ad ora a questo tema, è quindi possibile notare come la corrispondenza tra madrine e figliocci durante la Prima e la Seconda Guerra Mondiale sia prodiga di dettagli sulla storia sociale e culturale, tutti interessantissimi, da indagare più approfonditamente. L'augurio dunque è che possano trovare pubblicazione altre corrispondenze di questo genere, in modo che il panorama storiografico, arricchitosi, possa fornire agli storici un congruo numero di fonti a cui dedicare la propria attenzione.

Chiara Martinelli

Piergiovanni Genovesi, *La Marcia sulla Minerva. Il domino politico della «più fascista» delle riforme 1922-1924*, Catanzaro, Rubbettino Editore, 2025, 175 pp.

Il volume si compone di cinque densi capitoli, oltre ad una *Introduzione*, ad un *Epilogo* e ad una ricca *Appendice iconografica*, con illustrazioni tratte da «L'Asino», la nota rivista satirica di orientamento socialista (1892-1925). Esso merita sicuramente di essere segnalato, nonostante la ricchissima letteratura già esistente sulla riforma del 1923 e sul

primo governo Mussolini. E ciò perché conduce a rileggere in controluce e anche sotto traccia, l'importante biennio fra il '22 e il '24, in cui il sistema scolastico venne trasformato da capo a piedi: impalcatura, regole amministrative, introduzione dell'esame di stato, abbinamenti delle materie nei diversi percorsi, stato giuridico dei docenti, loro retribuzione e, in specie, re-introduzione, dopo quasi cinquant'anni, dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari come obbligatorio, e altro ancora.

Un intervento così radicale che un articolo apparso al riguardo l'8 dicembre del '23 su «Il Popolo d'Italia» era stato non a caso icasticamente intitolato, da Regina Terruzzi, un'intellettuale non certo di punta ma ben introdotta negli ambienti fascisti per un'antica amicizia con Mussolini, come *Marcia sulla Minerva*: espressione che esprime con efficacia il sommovimento prodottosi (pp. 5-6). L' A. tuttavia avverte subito che al centro del volume «non vi è l'analisi dettagliata della riforma Gentile, né la vita del filosofo, né tanto meno la sua morte, né il suo pensiero filosofico». Il focus è rappresentato invece dalle «dinamiche politiche, che, nell'arco temporale della permanenza di Gentile alla guida della Minerva tra il 1° novembre 1922 e il 1° luglio 1924, si svilupparono attorno alla riforma gentiliana (...)» (p. 7). Dunque, un approccio di breve durata, ma originale e ricco, come si vedrà, di interessanti esiti storiografici.

Il discorso prende le mosse da una ricostruzione, a grandi linee, dell'evoluzione che ha interessato il sistema scolastico disegnato dalla legge Casati del 1859, varata com'è noto in vista dell'ormai imminente processo unitario, ed evidenzia la timida ed anche lenta ma progressiva attenzione riservata nel corso del secondo Ottocento alla scuola, attenzione che

venne a intensificarsi con il nuovo secolo, fino a costituirsi in Parlamento e fuori, una sorta di “partito della scuola”, di carattere trasversale, con l'indubbio merito di mantenere alto il dibattito, anche se all'atto pratico produsse assai poco sul piano legislativo (p. 29).

Alla fine del primo conflitto mondiale, anche per effetto del ruolo assegnato alla scuola dalla propaganda bellicistica, il dibattito riprese di nuovo con enfasi, per effetto da un lato delle forze socialiste, che riuscirono addirittura a far giungere un proprio esponente – Agostino Berenini – alla carica di ministro della p. i., e per l'irrompere sulla scena, dall'altro, di nuovi soggetti politici, come il Partito popolare e il movimento fascista, nonché per il delinearsi di inediti *ralliement*, in virtù di specifici obiettivi condivisi, pur in presenza di prospettive politiche nettamente divergenti, come nel caso degli idealisti e dei cattolici (p. 38).

Dopo questa analisi preliminare, Genovesi passa ad occuparsi nello specifico di Gentile, non esplorandone però, come si è detto, l'operato ma le dinamiche che si attivarono intorno al suo esserci, fin dal momento della chiamata e della risposta affermativa del noto filosofo: alcune subito ben visibili, altre invece più silenti e sottese. Stando alla stampa di quei giorni, il ministro predestinato pareva essere Dario Lupi, cui fu invece assegnato l'incarico di Sottosegretario alla P.I. Questi era sì un fascista-doc ma aveva una macchia, quella di essere un “fratello” della loggia massonica di Piazza del Gesù, nata per scissione dal Grande Oriente di Palazzo Giustiniani in occasione del dibattito sulla mozione Bissolati nel 1908, senz'altro più incline ad aperture nei confronti della Santa Sede ma vista sempre con diffidenza da Oltre-Tevere (p. 49).

L'inattesa, anzi sorprendente ed anche poco gradita nomina di Gentile da parte

di molti fascisti, i cui pochi capisaldi in materia di istruzione divergevano nettamente da quelli gentiliani (p. 40), lasciò non meno stupefatti molti intellettuali liberali afascisti ed anche antifascisti, come Salvemini, che si posero per così dire in attesa, pur non sciogliendo le loro riserve nei confronti del nuovo governo post-marcia (pp. 53-54). È già stato ripetutamente scritto che tale operazione, indiscutibilmente scaltra sul piano politico, si fondava su di una doppia, reciproca strumentalizzazione, ma Genovesi va oltre tale assunto, senz'altro fondato, per circostanziare più in profondità il senso e soprattutto gli effetti di tale "chiamata", gettando così nuova luce sul processo di «legittimazione» che ne derivò per Mussolini in primis e per lo stesso fascismo (p. 55).

In breve, al duce o al suo eventuale suggeritore, non sfuggiva che Gentile, oltre a riscuotere consensi presso l'intelligenza dell'epoca, fra cui Croce in primis, aveva assunto posizioni non sgradite in Vaticano, cui Mussolini guardava come ad una sorta di stella polare per consolidare la propria operazione e risolvere l'annosa "questione romana". Infatti, fin dal lontano congresso FNISM di Napoli del 1907, Gentile, lasciando molti degli astanti costernati, aveva riconosciuto un valore formativo fondamentale alla religione in una certa fascia d'età, definendola come una specie di *philosophia inferior*, mentre in tempi più recenti, si era fatto paladino di due idee, quella dell'esame di Stato per tutti gli studenti, e non più solo per i frequentati gli istituti privati, e quella delle «poche scuole ma buone», da cui derivavano indirettamente indubbi effetti ai fini della cosiddetta ri-cristianizzazione dell'Italia, dopo la lunga ondata laicistica del liberalismo ottocentesco. Chiaramente gli obiettivi di Gentile non erano convergenti con quelli

della Santa Sede: basta solo ricordare la dura reazione che ebbe in occasione del Concordato del '29, ma in questa fase, la sua idea elitaria anzi classista, ben sintetizzata dalla frase-slogan delle «poche scuole ma buone», la cui realizzazione presupponeva l'espulsione dei cosiddetti «*fruges consumere nati*», ossia la cosiddetta zavorra studentesca, apriva una vera e propria prateria per le scuole private che all'epoca erano in Italia, quasi tutte, gestite da ordini religiosi.

La convergenza che venne presto a configurarsi fra gli obiettivi di Gentile e seguaci, e quelli degli elementi più conservatori del mondo cattolico, prontamente rilevati da «L'Asino» con vignette di un sarcasmo tanto impietoso quanto efficace, ebbe, ovviamente, immediati riecheggianti anche sulla stampa cattolica più conservatrice, di cui Genovesi riferisce con puntualità, citando brani che denotano interesse e apprezzamento crescenti. E tale nuovo stormir di fronde nel mondo cattolico si intensificò via via, grazie ai decreti-legge che Gentile prese ad emanare a ripetizione a partire dalla primavera del '23, in virtù dei pieni poteri conferiti al Governo in materia di riforma amministrativa, decreti che confermavano i suoi assunti, ovvero il recepimento dell'esame di Stato e la reintroduzione della religione come obbligatoria nelle scuole elementari.

Non a caso, negli ambienti cattolici guadagnò terreno l'idea di non confondere «il Partito fascista con il governo fascista» (p. 72), mentre i Popolari di lì a poco si spaccavano, don Sturzo veniva messo da parte e i contatti fra Santa Sede e governo si intensificavano, non solo tramite padre Tacchi-Venturi ma anche con l'autorevole cardinal di Stato Pietro Gasparri, convalidando automaticamente, pur senza proclami, il governo in carica (p. 81).

Questo, in sintesi, è il primo dei tasselli accuratamente ricostruiti da Piergiorgio Genovesi, che spiegano con grande efficacia il ruolo avuto da Gentile e dalla sua riforma nell'innescare il processo di «legittimazione» del primo governo, di coalizione, retto da Mussolini nonché, più in generale, del fascismo post-marcia su Roma. Molte altre ancora sono le analitiche, sottili e acute riflessioni svolte al riguardo, su cui non possiamo ovviamente intrattenerci. Ci preme richiamare invece altri due passaggi a nostro avviso dirimenti, che gettano nuova luce sul prosieguo del suddetto processo di consolidamento politico, il quale ovviamente non avvenne senza intoppi: l'uno si situa nella prima fase di applicazione della riforma Gentile e l'altro nel clima destabilizzato dal delitto Matteotti.

Il disappunto o per lo meno lo scarso consenso che in ambito fascista circondò Gentile fin dall'atto della nomina, registrò fra gli studenti, in larga misura simpatizzanti o fascisti *tout court*, i toni più vivaci e manifesti. Questi, fin dalla nascita del Movimento dei fasci il 23 marzo del '19, avevano trovato nel leader massimo del movimento *audience* e sostegno, ampiamente ricambiati, fino a costituire, com'è risaputo, organizzazioni proprie in diverse città universitarie, le ben note Avanguardie studentesche, trasformate poi, con disappunto degli studenti, in Avanguardie giovanili fasciste, aperte anche ai giovani dei campi e delle officine (p. 112). Orbene, la maggior parte di quei giovani non aveva proprio digerito che alla Minerva fosse andato uno che con il fascismo non aveva mai avuto alcun legame e che con energico piglio e disinvoltamente si fosse dato a raddoppiare le tasse, a introdurre l'esame di stato, a limitare fortemente l'accesso ai vari percorsi di studio, e via dicendo. Non bastò loro che il filosofo di Castelvetro si

fosse cautelativamente tesserato al PNF fin dalla primavera del '23 allo scopo di mettere un argine alle tensioni che gli si infittivano intorno e in specie fra la cosiddetta gioventù studiosa.

E all'atto dell'entrata in vigore della riforma, gli studenti non stettero a guardare, unendo le loro rumorose rimozioni al disappunto e alle contestazioni espresse dalle famiglie e dagli ambienti industriali. Comunque fu soprattutto il dissenso studentesco ad estendersi velocemente tanto al Centro che al Nord e al Sud, con minacce di occupazioni di scuole e di atenei (p. 114). Ci fu chi, fra gli avversari politici, non mancò di sperare che quel dissenso potesse incrinare la stabilità della compagine governativa (p. 127), ma a Mussolini non sfuggiva che le proteste, come evidenzia opportunamente l'A., sottendevano non già sentimenti antifascisti, ma un energico dissenso corporativo, di categoria.

Certo, per un movimento, poi partito, la cui bandiera era stata l'ordine e che si era fatto strada a suon di manganellate e olio di ricino, quella situazione era sconveniente e intollerabile cosicché Mussolini, anche pressato dalle ansie di Gentile, non mancò di intervenire. Lo fece con il solito metodo del bastone e della carota, come evidenzia molto puntualmente Genovesi. Se da un lato inviò tramite telegramma al prefetto di Napoli, dove avrebbe dovuto aver luogo una grande manifestazione, l'apodittica minaccia della serrata degli atenei per un anno intero, definì altresì con risolutezza la riforma Gentile come «la più fascista delle riforme approvate dal suo governo». Non poteva esserci blindatura più energica.

Il *diktat*, è noto, non tardò a sortire l'esito atteso, ma Genovesi, anche in questo caso non si ferma all'effetto, per sondare se Mussolini la pensasse davvero così. Procedendo al recupero di una serie

di tracce al riguardo, egli giunge a concludere che fin da quel periodo il duce, contrariamente all'imperativo categorico espresso, aveva sulla riforma pesanti riserve, sottolineate, a suo parere, dal modo stesso di denominarla, sempre e soltanto, *Riforma Gentile*, nel non casuale intento di tenere ben distinte le responsabilità del filosofo e le sue, nonché quelle dell'intero governo (p. 122). Il *diktat*, sempre secondo Genovesi, aveva in realtà un altro scopo, quello di rimettere nei ranghi gli studenti, che già in precedenti circostanze avevano manifestato un residuale protagonismo autonomistico, ormai inaccettabile. E proseguendo nell'analisi, l'A. documenta inoltre che il duce non tardò a lasciar capire ai rappresentanti degli studenti, che non sarebbero state impossibili delle modifiche, proponendosi in tal modo come mediatore e prendendo contestualmente le distanze dallo scomodo ministro (p. 131).

Si trattò ovviamente di uno sganciamento morbido quello del duce, potremmo dire *soft* e a piccoli passi, processo che conobbe il suo momento culminante o risolutivo il 1° luglio del 1924: un periodo – evidenzia l'A. – nient'affatto casuale. La settimana prima infatti, il 24 giugno, il Senato aveva votato la fiducia per il nuovo governo Mussolini, dopo le contestate elezioni del precedente mese di aprile, per il quale si esprime favorevolmente lo stesso Croce, nonostante si fosse in piena bagarre per il delitto Matteotti, complice, forse, la riconferma di Gentile. Ma di lì a una settimana da quel voto, Mussolini ufficializzò l'accoglimento delle dimissioni del contestato ministro, consegnategli in precedenza da lui stesso, nell'intento di favorire la distensione del clima politico ed anche di difendere la "sua" riforma.

In cuor suo Gentile pensava che Mussolini mai avrebbe reso orfana, in una fa-

se di tanta delicatezza come quella iniziale, la riforma. Ma per il duce, il filosofo di Castelvetro non solo aveva completato il proprio compito ma rappresentava ormai, date le sue manifeste rigidità, soltanto un ingombro, sia in relazione ai rapporti con il Vaticano, sia riguardo ad un inevitabile allentamento delle strettoie scolastiche introdotte, così di riattivare il ritorno nella scuola statale dei figli della piccola e media borghesia, notoriamente lo zoccolo duro del fascismo, ed anche per tenerceli il più possibile, allo scopo di meglio fidelizzarli ideologicamente.

Pertanto, egli gli diede le massime rassicurazioni, accettando persino il nome suggeritogli del successore, quello di Alessandro Casati, evitando così dissapori ed eccessive contrarietà, per l'esterno. L'intervento riformatore ebbe poi, com'è noto, il suo corso, non nell'immediato ma dopo il fatidico 3 gennaio '25, ovvero dopo che Casati ebbe rassegnato a sua volta le dimissioni e alla Minerva si era insediato l'antigentiliano Pietro Fedele, fascista e cattolico (p. 137). È altresì noto il trattamento che ricevette Gentile durante la discussione in Senato del bilancio della P.I., quando nel febbraio '25 fu fatto segno di ripetuti attacchi e lui si paragonò a San Sebastiano, trafitto da tutte le frecce (p. 148). Tuttavia i ritocchi alla riforma furono fatti con il bisturi, come sottolinea efficacemente Genovesi, nell'intento di non intaccare la facciata, modificandone però la sostanza, il contenuto. Ma, lo si accennava, Gentile rappresentava non di meno un ostacolo sulla strada del dialogo appena schiusosi con il Vaticano, data l'intrattabilità circa l'estensione della religione nella scuola secondaria, territorio esclusivo per lui dello studio filosofico.

Questi aspetti sono già noti e ripetutamente approfonditi, e non è pertanto il caso di insistervi ulteriormente. Ma dai

passaggi precedenti, si evince senza ombra di dubbio la raffinata analisi di Genovesi, che è venuta focalizzando aspetti che meglio evidenziano le complesse logiche che si attivarono nel cruciale biennio esaminato. Nelle pagine successive il discorso prosegue con un'ampia rilettura de «L'Asino», la rivista satirica, come accennato, di ispirazione socialista, ormai diretta però da un soltanto dei due fondatori nel lontano 1892, ovvero dal solo Gabriele Galantara, essendo l'altro, Bruno Podrecca, diventato nel frattempo fascista.

Dalla documentazione raccolta e dal relativo approfondimento, emerge che il nuovo *team* del periodico trovò molti spunti per i propri servizi nel biennio analizzato e che mise a nudo con grande efficacia e con pungente sarcasmo, la furia iconoclastica del neo-ministro, che, vi si sosteneva, si traduceva in provvedimenti più distruttori che riformatori. Nel contempo vi si evidenziava anche come la conclamata risolutezza e rigidità gentiliane non fossero affatto aliene da macroscopici e vistosi compromessi.

In breve, a Gentile, riprodotto spesso con fez in testa e bottiglietta di olio di ricino in mano, furono riservate molte vignette davvero salaci, alcune riportate nell'Appendice, spesso più efficaci e taglienti delle parole nel mettere a nudo le palesi contraddizioni insite nelle riflessioni talvolta assai fumose e fuorvianti del filosofo di Castelvetro. Fra le molte riprodotte, se ne richiama una, relativa all'insegnamento religioso appena reintrodotta come obbligatorio nelle scuole elementari, comparsa nel fascicolo del «20 ottobre (...) dal titolo *Cristo nelle scuole* [che] si proponeva di far risaltare ancora una volta l'inconciliabilità tra «le due morali in conflitto: la morale cristiana e quella ... fascista». Dalla cattedra il maestro Gentile – fez, occhialini, baffi e

pizzetto – si rivolgeva ai giovani scolari sollecitando il canto di «bombe, sempre bombe e colpi di pugnale...», mentre alle sue spalle Cristo in croce dice[va] «amatevi come fratelli...» (p. 101). Le parole da sole non sarebbero state altrettanto performanti.

Ovviamente, in riferimento a questo originale capitolo e alla non comune *Appendice iconografica*, ci sarebbe molto altro da enucleare ed evidenziare e così pure per le altre parti dell'intero volume, ma credo che quello che sono venuta osservando possa dare un'idea degli aspetti di novità contenuti e possa bastare a confortare il mio invito a leggere il testo.

Carmen Betti

Matte Buchardt (ed.), *Educational Secularization within Europe and Beyond: The Political Projects of Modernizing Religion Through Education Reform*, Studies in the History of Education and Culture 6, De Gruyter Oldenbourg, Berlin/Boston 2025, 296 pp.

The twelve essays in this volume address a complex topic still relatively underexplored in the fields of educational and school historiography. The topic is educational secularization, understood as a political project aimed at modernizing religion through schooling and education reforms. These investigations originated from the research network *Reform in Education* (2020-2024), which was funded by the Swedish Research Council.

In her introductory chapter, the volume's editor, Mette Buchardt, Director of the Centre for Education Policy Research at Aalborg University (Denmark), emphasizes the controversial nature of the term "secularization" and the multi-

ple meanings attributed to it in academic contexts and public and political debate. These meanings range from the separation of religion and state and the decline and dissolution of religion to progress linked to the liberation of humanity from the chains of superstition or, conversely, to the loss of thought and belief.

The first issue examined concerns the almost automatic association of the concept of secularization in Europe with the model of *laïcité*, which emerged in France following the Napoleonic Revolution and was consolidated during the Third Republic (1870-1940), and its related references to the Enlightenment. The research presented in the volume demonstrates that, from the perspective of educational and school historiography, the issue of educational secularization is far broader and more articulated than its association with *laïcité* and cannot in any way be reduced to such a limited and stereotyped vision. This outcome has been achieved through the methodological adoption of the proposal to “regionalize” the themes addressed in relation to the specific contexts in which they emerged to grasp – in the complex variety of political, cultural, social and pedagogical dimensions involved – the processes of transformation in the relationship between religion, state, schooling and education before and after the French Revolution and the enactment of secular laws in France. Schooling and education are conceived as battlefields and arenas of negotiation of the political project of secularization with the aim of highlighting the specific features of the secularizing efforts undertaken and the new forms of educational practice and pedagogical reflection introduced.

The volume’s various chapters examine numerous European countries (France, Great Britain, Germany, the

Italian territories that belonged to the Kingdom of Lombardy–Venetia, Ireland, Slovakia, Sweden, Turkey, Soviet Ukraine and Hungary). Africa is represented by Senegal and the Middle East by Lebanon. The chronological span, depending on the case, ranges from the early modern period to the post–Cold War era. This choice reflects a non-reductive temporal perspective, mindful of the challenge posed by the «provincialization of modernity». This selection of countries excluded Spain, Portugal, Latin America, the regions of Eastern Christianity, the Balkans and Prussia. It is hoped that these areas will be addressed in future research.

From an epistemological standpoint, the investigations presented are characterized by an interdisciplinary approach of intersecting contributions from various disciplines, including history, the historical sociology of education, church history, the history of religions and political history, aiming to understand and explore the profound transformations that have occurred in the fields of religion and education and their relationship with states.

The wide-ranging investigations cover the medicalization of schooling (Stieger), visual representation of the emotions of parents and children (Dekker), nation-building processes and the education of the heart (Tröhler), the tension between religious and secular ethics in school textbooks (Polenghi), the gradual demise of convent schooling (Raftery, Delaney), instruction in the principles of secular morality and the role of the school (Wright), language policies (Muratović), the transition between liberal Protestantism and secularism (Sabra), atheistic education (Kyselov), reformed Christian education as a welfare state tool (Hellström), an example of spiritual socialist

education (Buchardt) and the “pendulum” of secularization and de-secularization (Kaščák, Neumann, Danišková). A historical focus is used to interpret the complex relationship between religion, state and schooling in a way that avoids limiting perspectives – whether those aimed at asserting the disappearance of religion under the pressures of modernization and rationalization or those that equate secularization with the deinstitutionalization of religion understood as the closure of religious institutions.

Two theses are discussed through the different parts of the volume. The first is the assertion that the effects of secularization in the fields of schooling and education represent an example – still not adequately explored – of the broader change that has taken place since the early modern period in the relationship between religion and the public sphere (above all, the state). An interesting case study mentioned in the text refers to the Italian contemporary historian Emilio Gentile’s research on fascism as a political religion, brought together in his well-known volume *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell’Italia fascista* (1993). Overall, this volume seeks to highlight the consequences of secularization for moral education and citizenship formation as well as the role played by new actors who emerged on the public scene and the alliances that arose unexpectedly at the intersection of secularization and educational reform processes.

The second thesis concerns overcoming the cultural prejudice – long present even in academic studies conducted during the twentieth century – that excluded religion as an integral part of the modernization process, since it was considered diametrically opposed to the principle of progress and thus to moder-

nity. This volume seeks to move beyond this impasse by presenting the terms «reform» and «to reform» as synonyms for «modernization».

Educational modernity is understood as closely connected to educational secularization, with the awareness that the politics of modernization cannot be reduced to the separation of religion and state alone but also includes the strengthening, transformation and renewal of religion, the state and the processes of schooling and education. Thus, all the studies presented in the volume – while considering the specificity of the contexts examined – focus on the contents of the secularization process as a political project and on its repercussions in the spheres of school, education, society and citizenship.

Evelina Scaglia

Alessandro Breccia, Luigiaurelio Pomante (edd.), *Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e il governo del sistema universitario in età repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2025, 206 pp.

Il recente volume *Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e il governo del sistema universitario in età repubblicana* si inserisce a buon diritto nel filone di studi dedicati alla storia delle istituzioni educative italiane ed in particolare alla storia dell’Università e dell’istruzione superiore, riuscendo ad offrire un’analisi puntuale sul ruolo svolto dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (CSPI) nel processo di definizione e regolazione del sistema universitario dalla nascita della Repubblica in poi. L’opera, che trae spunto dai lavori preliminari presentati nel convegno di studi svoltosi presso l’Università degli Studi di Mace-

rata nel maggio 2024, ricostruisce con rigore storico-istituzionale l'evoluzione del CSPI, mettendone in luce la funzione consultiva e di raccordo tra mondo accademico e potere politico-amministrativo. Particolare attenzione è riservata dagli autori dei contributi (Melis, Giorgi, Mineo, Moretti, Focardi, Bonini, Salustri, Pomante, Mariuzzo, Gaetani, Morosini, Breccia) al contesto costituzionale repubblicano, entro il quale il Consiglio ha operato come organismo chiamato a bilanciare, non senza tensioni, i principi di autonomia universitaria, libertà di insegnamento e indirizzo politico del governo centrale. Uno dei principali punti di forza del lavoro curato da Breccia e Pomante, entrambi riconosciuti studiosi di storia dell'Università e dell'istruzione superiore, risiede nell'accurata analisi delle fonti normative e documentarie, che consente all'autore di seguire le trasformazioni del CSPI in relazione alle riforme dell'istruzione universitaria e ai mutamenti del sistema politico italiano. Il Consiglio emerge così non come semplice organo tecnico, ma come spazio di mediazione istituzionale, talvolta attraversato da conflitti ideologici e corporativi, specchio delle più ampie dinamiche tra Stato, università e società. Di particolare interesse è altresì l'attenzione dedicata ai limiti strutturali del CSPI: la sua natura consultiva, la discontinuità del suo peso effettivo nelle decisioni governative e il progressivo ridimensionamento della sua centralità a fronte dell'affermarsi di nuovi modelli di governance universitaria, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del Novecento. In questo senso, l'opera offre anche spunti critici sul processo di managerializzazione dell'Università e sulla ridefinizione dei rapporti tra autonomia e controllo pubblico. Nel suo complesso il volume rappresenta un contributo originale, solido e ben documen-

tato alla comprensione del governo del sistema universitario in età repubblicana e riesce ad aprire nuove prospettive di ricerca sull'identità del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, riconosciuto come un organo istituzionale e documentario centrale nella vita delle istituzioni universitarie di un paese che cerca di conciliare modernizzazione, equità e autonomia, nonostante l'evoluzione continua nel tempo, del sistema educativo italiano, il quale ha sempre cercato di coniugare l'interesse pubblico con l'autonomia delle istituzioni scolastiche e universitarie. La dialettica tra centralizzazione e decentrazione, tra un controllo statale forte e la spinta verso una gestione autonoma e meritocratica delle università, resta un tema aperto che continua a influenzare il dibattito sull'istruzione superiore in Italia. Pur privilegiando un approccio istituzionale, infine, il lavoro si distingue per chiarezza argomentativa e profondità analitica, risultando utile non solo agli storici dell'educazione, ma anche a giuristi, politologi e studiosi delle politiche pubbliche.

Maria Ortenzi

Stefania Paoli (ed.), *Ippolito Amicarelli. Preside Rettore del Convitto di Napoli (1865-1889). Da documenti dell'Archivio storico del Convitto di Napoli 1875-1882*, Napoli, Giannini Editore, 2025, 295 pp.

Il lavoro di ricerca curato da Stefania Paoli si propone di indagare e ricostruire le prassi istituzionali messe in campo sul finire del XIX secolo all'interno di uno dei più importanti Convitti dell'area meridionale, basandosi sull'analisi e sullo studio di un ampio novero di fonti archivistiche. Il contributo, inoltre,

si avvale delle presentazioni di Silvana Dovere, Rettore del Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele II" di Napoli e Dirigente scolastico delle scuole annesse, e di Emanuela Ferrante, Assessore allo Sport e alle Pari Opportunità del Comune di Napoli. Il volume è l'esito di un progetto anche didattico, avviato nell'anno scolastico 2022/2023, che ha visto il coinvolgimento degli studenti dell'attuale classe III B del Liceo classico europeo.

Il cuore del lavoro di ricerca risiede nella trascrizione e nella schedatura sistematica dei verbali del Consiglio di Amministrazione del Convitto "Vittorio Emanuele" di Napoli tra il 19 marzo 1875 e il 9 marzo 1882, durante il rettorato di Ippolito Amicarelli. La documentazione esaminata è parte integrante del patrimonio conservato presso l'Archivio Storico del Convitto Nazionale di Napoli (ASCNNa), la cui trascrizione delle fonti, come sottolineato dalla curatrice, ha permesso valutazioni critiche e confronti tra la storia locale e la storia nazionale, all'interno del testo è di fatto presentata la materialità del documento d'archivio come strumento di indagine primaria. Paoli riserva alla trascrizione dei verbali, alla strutturazione e alla compilazione delle schede sinottiche, ad opera delle studentesse e degli studenti stessi, la parte più ampia del volume a cui fa precedere una sezione introduttiva che spazia dalla prosopografia dei quadri dirigenti all'assetto finanziario, fino al regolamento della vita convittuale tra disciplina, decoro, igiene e approvvigionamento. Fulcro da cui si sviluppa lo studio è il protagonista Ippolito Amicarelli, Preside-Rettore dell'istituto dal 1865 al 1889, il ritratto biografico che ne emerge, suffragato anche dalle memorie di Francesco D'Ovidio (*Rimpianti*, 1903), ci restituisce l'archetipo di un educatore patriota del Risorgimento; Amicarelli viene

presentato sotto una duplice prospettiva, da un lato, l'introduzione ne ripercorre i natali e i momenti salienti nel contesto della storia del Paese, sacerdote molisano nato ad Agnone nel 1823 (pp. 19-20), fervente antiborbonico, perseguitato politico e successivamente deputato nel primo Parlamento italiano per la Destra Storica nel 1861 (p. 16). Un profilo da cui affiora anche un fine intellettuale, autore nel 1858 di un saggio in due volumi intitolato *Della lingua e dello stile italiano. Lezioni* opera di storia della letteratura in due volumi che testimonia il suo profondo interesse per la questione della lingua come strumento di unificazione nazionale (p. 17). Dall'altro, la rappresentazione del Rettore-Preside che il lettore conosce attraverso le fonti dei verbali, un amministratore attento, scrupoloso e mai arrendevole alla guida dell'istituto e dell'educazione dei suoi abitanti. Infatti, gran parte delle energie del Consiglio, come si evince dalla documentazione, era assorbita da contenziosi legali per l'esazione degli affitti e dei canoni enfiteutici legati a fondi rustici e urbani sparsi sul territorio laziale e campano (pp. 23-24). Molti locali dell'ex Collegio dei Gesuiti, assegnati al Convitto ma non utilizzati direttamente per l'istruzione, erano stati dati in affitto a soggetti privati, come la tipografia di Antonio Morano o lo scultore Uriele Vitolo (pp. 26-27). L'Intendenza di Finanza ne reclamava la proprietà e le relative rendite, sostenendo che i beni esuberanti ai bisogni didattici dovessero rientrare nella disponibilità dello Stato, in base alla legge del 22 aprile 1869 n. 5606 (pp. 27, 176). La difesa ostinata di queste entrate da parte di Amicarelli e dei suoi consiglieri testimonia le costanti frizioni tra centro e periferia nella gestione del patrimonio pubblico post-unitario (pp. 28-29, 185, 192, 207, 224, 227).

Altrettanto stringente traspare la

questione delle rette, si nota come il Convitto faticava a riscuotere le rette trimestrali anticipate di 800 lire (pp. 25, 59), e il Consiglio di Amministrazione era costretto a deliberare dilazioni o ad affrontare i debiti contratti dai padri degli alunni o dal personale. Da queste dinamiche emerge che l'amministrazione del Rettore-Presidente era sì improntata a un'inflessibile tutela della reputazione del luogo, ma si coniugava con una spiccata sensibilità verso quegli alunni lodevoli e disciplinati che, come nel caso del giovane De Matera, si trovavano in temporanea difficoltà economica (p. 110).

Per comprendere oltre alla figura, l'operato di Amicarelli e del suo Consiglio di Amministrazione, composto da figure di spicco dell'*intelligenza* e della politica napoletana, è imprescindibile la lettura delle pagine riguardanti la vita convittuale, le cui dinamiche riflettevano la *mens legis* della *Legge Casati* (Legge 13 novembre 1859, n. 3725) e del *Regolamento pei Convitti nazionali* (Regio Decreto 25 agosto 1860, n. 4292). L'imponente apparato del personale tra cui medico, censore, istitutori, camerieri, cuochi e guardarobieri, rifletteva l'impalcatura gerarchica imposta dal Ministero (p. 31). Il *Regolamento* del 1860, infatti, prevedeva oltre al Rettore, un Direttore spirituale, un Censore di disciplina e una schiera di Istitutori che dovevano risiedere nei dormitori e mangiare con i convittori, fungendo da costante presidio morale e materiale (artt. 2, 28, 36, 39). E, in tale contesto, sono le carte contabili che fungono da sismografo della storia nazionale, nella parte dedicata all'approvvigionamento, Paoli fornisce la stesura della tabella storica dei prezzi (Tav. 1, pp. 34-36) che riflettono in tempo reale le fluttuazioni macroeconomiche nazionali e internazionali. Le difficoltà del Consiglio nel calmierare i costi tra il

1875 e il 1878 sono la diretta conseguenza della Tassa sul macinato introdotta dalla Destra storica, ma anche dei timori speculativi indotti dalla Guerra d'Oriente tra Russia e Impero Ottomano (pp. 33, 90, 170). Solo nei primi anni Ottanta, in coincidenza con i provvedimenti di progressiva abolizione della tassa varati dal governo Depretis, si registra nei bilanci del Convitto una stabilizzazione al ribasso dei prezzi del pane e delle farine (p. 11, Tav. 1, pp. 34-36). L'elenco meticoloso delle derrate fornisce, peraltro, una preziosa fonte sulla dieta, l'alimentazione e sulla dimensione culturale legata al cibo dell'epoca.

Una menzione particolare spetta allo spazio dedicato all'assetto disciplinare, significativa è la trascrizione del verbale datato 19 marzo 1875, che decreta l'espulsione di due alunni i quali, fingendosi malati per eludere le lezioni, si erano nascosti in una soffitta destando «grave commozione» e «prodotto grave scandalo nel Convitto» (p. 54). Il regime disciplinare post-unitario, pur avendo bandito con il *Regolamento* del 1860 le pene corporali, manteneva un rigore inflessibile basato su sanzioni morali e privative, dai pasti separati in silenzio, al divieto delle visite, fino allo stazionamento nella «camera di riflessione» e, *in extrema ratio*, l'espulsione. Le *Norme* interne del 1867 riportate nell'opera (pp. 39-46) confermano questo clima e fanno emergere un quadro organizzativo di stampo spiccatamente militare. L'ammissione, riservata a fanciulli di fede cattolica dai sette anni in su, prevedeva un corredo obbligatorio che, accanto alla tradizionale biancheria, imponeva dotazioni emblematiche quali il «Fucile con baionetta», la «Daga con centurino» e il «Kepy con pennacchino» (p. 40). L'intera giornata, che aveva inizio alle 5:30 del mattino per concludersi alle 21:00 (p.

39), era scandita rigidamente dai rintocchi del tamburo (p. 41), alternando ore di studio, lezioni curriculari, pasti e un vasto assortimento di discipline extra-curriculari quali calligrafia, disegno, declamazione, scherma, ballo, esercizi militari e ginnastica (p. 39). L'obiettivo principe dei Convitti era rispondere alle esigenze di *state-building*, pertanto, le direttive educative dell'istituto miravano a impartire una formazione integrale per plasmare cittadini onesti, chiamati in futuro a onorare la «comune patria italiana» (p. 41). Si attuava, così, un modello di istruzione inscindibile dall'educazione morale, in linea con le istanze di consolidamento identitario nazionale: l'obiettivo era modellare il carattere prima ancora dell'intelletto, attraverso il rigore dello studio e la disciplina quotidiana, si mirava a forgiare la coscienza del futuro cittadino, ogni apprendimento doveva essere sussunto in una solida rettitudine e in un senso del dovere verso la collettività.

Sono documentate inoltre le disposizioni relative ai momenti di svago, restituendo una dimensione prossima al presente della giovinezza dei convittori, seppur le norme promuovevano un divertimento misurato, consentendo esplicitamente di cimentarsi nel gioco «della Dama, del Domino, degli Scacchi e qualche altro che i Superiori stimeranno conveniente» (p. 44). In questo processo di formazione anche culturale, l'uso del dialetto era severamente interdetto, i giovani dovevano sforzarsi di parlare unicamente la lingua nazionale: «è proibito espressamente usare il proprio dialetto: gli alunni, in ogni tempo, in ogni luogo, con ogni persona, staranno attenti a parlare, con correzione e senz'affettazione la comune lingua italiana» (p. 41).

Ma anche la regolamentazione del corpo e dei comportamenti rientrava nei

precetti, per tutelare l'ordine, era fatto divieto assoluto ai convittori di possedere denaro, orologi o oggetti preziosi, così come era esplicitamente proibito detenere giornali che trattassero argomenti di politica (pp. 42-43). A garanzia di questa complessa impalcatura etico-disciplinare vi era la vigilanza ininterrotta dei Prefetti, incaricati di assolvere al compito di dirigere ed educare i fanciulli in ogni momento (p. 45). Notevole, infine, l'impegno di Amicarelli per il decoro e l'igiene del Convitto, un imperativo dettato da una preoccupazione reale, poiché la documentazione attesta il frequente insorgere di epidemie, in particolare di febbri tifoidee e reumatiche, che costringevano talora a differire il rientro degli allievi per scongiurare il contagio (pp. 50, 160, 200), i progetti sono testimoniati ad esempio dalle spese per la costruzione di una nuova sala di Ginnastica (pp. 13, 156), in ottemperanza alla *Legge che rende obbligatorio l'insegnamento della ginnastica educativa nelle scuole* (Legge 7 luglio 1878, n. 4442), voluta fortemente dal Ministro Francesco De Sanctis attraverso cui l'insegnamento della ginnastica divenne obbligatorio in tutte le scuole di ogni ordine e grado. Conseguenza una correlazione tra le istanze della modernità e l'esigenza di salubrità degli ambienti, binomio che ha guidato la riorganizzazione degli spazi educativi e delle prassi gestionali per tutto il finire del XIX secolo.

Dunque, il volume curato da Stefania Paoli si configura come un valido strumento di indagine storico-educativa, che consente di ricostruire in maniera puntuale la strada percorsa dal Convitto Vittorio Emanuele II sotto l'egida di Ippolito Amicarelli; così come si evince dalla documentazione riportata, la cronaca amministrativa dell'istituto si eleva a specchio fedele delle ambizioni, delle

ristrettezze, delle normative e delle fatiche che accompagnarono la costruzione materiale e culturale della nuova Italia, confermando l'assunto per cui le grandi trasformazioni istituzionali si inverano e

si decodificano anche attraverso la faticosa, quotidiana gestione dei microcosmi che le compongono.

Luana Capriotti